

**ex libris**

Vuoi star zitta, per favore?

Raymond Carver

storia e antistoria

## MACCHÉ GLOBALE, IL MONDO È DIVENTATO TRIBALE

Bruno Bongiovanni

Si è fatto più di un cenno, di recente, agli scenari delineati da Samuel Huntington, uno studioso americano di grande potenza argomentativa. Di che si tratta? Huntington, dopo aver constatato, all'inizio degli anni '90, un processo di transizione verso la democrazia in varie parti del pianeta (Europa orientale ed ex-Urss, America Latina, taluni paesi asiatici, Sudafrica), nel 1993, ritenendo falsa la previsione di Fukuyama in merito ad un mondo «occidentalizzato» dal trionfo del liberalismo, e capovolgendo l'ottimismo in pessimismo, ha pubblicato su *Foreign Affairs* un saggio che molto ha colpito gli esperti di geopolitica, le diplomazie e la stessa opinione pubblica. Questo saggio si è poi trasformato in un libro celeberrimo che è stato tradotto in italiano con il titolo, oggi quanto mai drammaticamente attuale, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Garzanti, 1997).

Quali sono gli scenari di Huntington? La fine della guerra fredda, a suo dire «un episodio occasionale» nel corso della storia, ci ha lasciato in eredità un pianeta rigidamente diviso tra identità culturali forti, anzi in via di rafforzamento. Queste identità, che poi sono le famose «civiltà», sono otto: l'occidentale, l'ortodossa (Russia e slavi ortodossi), la sinica, l'islamica, l'induista, la giapponese, la latinoamericana, l'africana. La pluralità delle «civiltà» costituisce il nuovo ordine mondiale, foriero, nella sua precarietà, di un sempre possibile «scontro tra le civiltà». Sono inoltre in atto processi che prevedono il rifiuto del nesso tra modernizzazione (nessuno rinuncia ai missili) e occidentalizzazione, l'indigenizzazione delle culture e la descolarizzazione del mondo. Tre sono al momento, al di là della mobilità demografica, le minacce fondamentali: l'arroganza occidentale, l'intolleranza islamica, l'intraprendenza sinica. I conflitti più probabili sono quelli «di faglia», che coinvolgono stati limitrofi o realtà limitrofe appartenenti a diverse civiltà (ex-Jugoslavia, armeni-azeri, ecc.), e quelli tra gli Stati



principali di diverse civiltà (esibizioni nucleari di India e Pakistan). Che fare, secondo Huntington? Non resta che prendere atto della differenza tra le civiltà e costruire su di essa un nuovo e realistico equilibrio. L'Occidente, in particolare, deve rinunciare alla missione «illuministica» e «coloniale» di uniformare il mondo a propria immagine. Deve però, nel contempo, senza cedere alle tentazioni di promiscuità, blindare la propria identità davanti agli immigrati. Quel che sta accadendo rischia di diventare uno scontro tra Occidente e Islam? Nessuno, tranne Baget-Bozzo e qualche altro ayatollah, se lo augura. Né convince la tassonomia delle civiltà individuata da Huntington. I criteri utilizzati sono ora religiosi, ora assiologici (l'Occidente), ora meramente geografici, ora etnoculturali. È poi utile, rinunciando a una politica internazionale, arrendersi alla tribalizzazione del mondo? E pensare che, sino a non molti giorni fa, tutti, chi pro chi contro, discorrevano di globalizzazione.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ In «Una canna da pesca per mio nonno» le novelle di un Carver d'Oriente

Beppe Sebaste

Per chi ha subito la dittatura maista e il genocidio culturale che l'accompagnava, l'esilio è in realtà «una liberazione» - ha confessato Gao Xingjian in un'intervista a Fabio Gambaro. Una libertà, come ho riscontrato in altri esuli proprio qui a Parigi, che permette una piena immersione nella cultura cinese classica, nei propri Maestri, pur vivendo pienamente nel presente.

Del resto l'esilio, più o meno drammaticamente e pateticamente, è da sempre la condizione propria allo scrittore e all'artista. Gao Xingjian dice con le sue parole di cinese parigino quello che in ogni epoca segna l'autocoscienza di chi trova casa e patria nella propria «homepage», come si dice oggi, e la propria voce in una lingua sperimentale e a parte; sperimentale, si intende, in senso più corporeo e vissuto che non intellettuale.

«La situazione spiacevole dell'esilio» ha scritto Gao Xingjian, «rende lo scrittore più maturo e lo costringe a prendere più seriamente la sua arte e la sua lingua, perché lo scrivere non ha più niente a che fare con il guadagnarsi da vivere». Chi scrive si esprime in una lingua straniera, diceva Proust (e ripeteva con passione il filosofo Gilles Deleuze). «Dal momento che voglio scrivere in francese, voglio che anch'esso recalcitri, che in certa misura sia straniato» dice Gao Xingjian all'amico poeta Yang Lian (nel *Pane dell'esilio*, Medusa).

«Non è diverso da quello che faccio in cinese. È il mio atteggiamento generale nei confronti del linguaggio (...) contro le patrie e contro ogni forma di nazionalismo». E ancora: «Un uomo completamente consapevole di sé è sempre in esilio». Si possono ora leggere in italiano, dopo la straordinaria commedia *Fermata d'autobus* tradotta nel 1988 da «In forma di parola», i racconti di Gao Xingjian, *Una canna da pesca per mio nonno*, che segnano il debutto della pubblicazione presso Rizzoli delle sue opere complete. E, insieme,

«Donna n°2» (1992) e «Il raccoglimento» (1994) due chine di Gao Xingjian da «Per un'altra estetica»



**Una canna da pesca per mio nonno** pagine 138 lire 24.000  
**Per un'altra estetica** pagine 189 lire 90.000

di Gao Xingjian Rizzoli

## Gao Xingjian La vittoria dell'esilio

Finalmente tradotto il Nobel 2000  
Escono un volume di racconti e un libro che raccoglie i suoi disegni delicati e innovativi

me, si possono «leggere» i suoi disegni a china (*Per un'altra estetica*) preceduti da una lunga meditazione. Rigorosamente in bianco e nero, con una maestria e ricchezza del chiaroscuro, dei toni e dei timbri, che permette di scorgere l'intera paletta dei colori, sia i disegni che i racconti di Gao Xingjian raccontano la fragilità irrisolvibile dell'individuo, la formidabile forza e vulnerabilità della vita. Due giovani sposi

in luna di miele scendono da un treno e visitano le rovine del Tempio della Grazia Perfetta, su una collina faticosamente ascesa, dove un uomo e un bambino taciturni offrono loro del melone. Il narratore di un'altra storia cerca con convulsa goffaggine la casa della propria infanzia, il lago ora coperto di terra, i muri in briciole, portando con sé la canna da pesca nuova che ha comprato in regalo

per il nonno, morto da tempo. Ma le case non sono quelle che vediamo con gli occhi, la casa che cerchiamo con ansia è dentro di noi. La dolcezza con cui sono portate a scioglimento, esistenziale e narrativo, le storie, per immagini e parole, è la condizione naturale in cui si dissolvono come nebbia del mattino quelle amenità o asperità mentali che ci compiaciamo spesso di chiamare idee, o paradossi. Il

paradosso più grande è la vita, la naturalezza della vita che rende le contraddizioni sinonimi e le oscurità evidenze, i disegni indistinguibili dalle armonie, l'agio tutt'uno con l'inadeguatezza: ovvero quanto con incanto liberatorio da radura Gao Xingjian distende davanti al nostro sguardo. Storie in cui accade così poco (cioè così tanto, e così intensamente) capitano di

“ In «Per un'altra estetica» le opere a china di un artista tra tradizione e sperimentalismo

rado: per esempio nei racconti di Cechov, o di Raymond Carver. Ecco, immaginiamo per un momento Carver senza il lutto, del resto inseparabile dal suo e nostro universo, della civiltà dei consumi, senza quel tormento che è l'inseparabile fardello del Capitalismo e della nostra onnipresente infelice alienazione - e abbiamo un'idea di quello che si può ricavare immergendosi nella lettura di Gao Xingjian. Ha detto un'amica di fronte ai suoi paesaggi a china: sembrano le linee del suo volto. E vero, e questo vale anche per i suoi testi. E non è un paradosso. «Che cosa riflette uno specchio che non riflette nulla», famoso koan, o rompicapo della tradizione educativa e monastica Chan (che in giapponese si traduce Zen), può essere capovolto (è uguale) chiedendosi che cosa si veda del proprio volto quando ci si specchia su un muro, o su un campo, o su una porzione di spazio vuoto. Quando ci si specchia in una storia, nella vita.

Per ora leggiamo questi racconti degli anni Ottanta, e aspettiamo con impazienza la traduzione degli altri lavori di Gao Xingjian, uno dei quali, *La neve d'agosto*, ispirato alla vita del fondatore del Buddhismo Zen nell'VIII secolo. Le opere più recenti di Gao Xingjian sono state definite «moderni drammi Chan». Ecco così che ricorre una seconda volta questa parola, oggi così abusata e superficialmente nota. «Lo spirito zen - ha dichiarato con semplicità lo scrittore nell'intervista citata sopra - implica un modo di vivere che sfugge al totalitarismo politico ma anche al dominio della società dei consumi. È un modo per essere liberi interiormente». Una libertà, spero, contagiosa.

Recita un antico koan, altrettanto famoso dell'altro, buono per risvegliare le menti: «Questo è il suono di due mani» (e il Maestro le batte l'una contro l'altra), «Qual è il suono di una mano sola?». Va da sé che non esiste una risposta esatta, ma che anche uno schiaffo ben assestato possa rivelare quella coscienza dell'istante presente che il maestro vuole suscitare. La libertà personale di Gao Xingjian, esule e doppiamente scrittore - poiché lo Shodo, la «Via della Scrittura», è da molti secoli l'arte marziale del pennello e della china - si esprime nel cuore e nella mente, ma soprattutto nella mano. Mano che scrive e disegna, vittoriosa nel proprio esilio; che risuona, libera nel proprio presente, del «suono di una mano sola».

Dal Progetto Casina, nasce nella sezione femminile della Casa Circondariale di San Vittore «Immaginate», una mostra e una raccolta di scritti e riflessioni

## Poesia e carcere: voci di donne nella casa del silenzio

Paolo Campiglio

«Quanto a noi/ abbiamo occhi stupiti/ ma non le parole». I versi di Sara Kasumba, detenuta del Carcere di San Vittore a Milano, risuonano in un silenzio di ghiaccio, tra le facce stupite di giornalisti, critici, editori venuti dal mondo reale tra queste mura ad ascoltare. Nella casa del silenzio l'eco di voci estranee pare colmare gli spazi, qualcuno si guarda attorno, la luce è penetrante, a solcare i profili di volti, a evidenziare mani pesanti. Un pensiero mi rassicura suggerendomi che questa è, in fondo, la stessa luce che illumina il mio vivere quotidiano, ma tutto lo spazio non quadra, la

coscienza dell'«ora d'aria» è più forte di qualsiasi altro sentimento. Il libro *Immaginate. Poetiche fuori luogo dalla sezione femminile della Casa Circondariale di San Vittore*, pubblicato di recente da Mazzotta e presentato proprio negli spazi del carcere tra agenti di PP e alcune protagoniste dell'iniziativa, non è una semplice raccolta di poesie, anche se il nucleo centrale è rappresentato dai versi composti dalle detenute, ma è un libro d'artista a più mani, testimone di esperienze, di vite intrecciate. Il «Progetto Casina» avviato nel 1991 da un gruppo di artisti milanesi Antonella Ortelli, Silvia Truppi, Carla Vendrami, Luca Quartana e Aldo Rocco si proponeva di costituire un originale spazio di relazione all'interno della

sezione femminile del carcere, una «casina», appunto, come luogo dove abbattere le canoniche distinzioni tra dentro e fuori, tra figure istituzionali, operatori, artisti, e detenute. «La casina... è parola e oggetto: desiderio che si fa realtà. Navicella esposta al vento e al suono, attraverso l'aria del presente e colora il luogo in cui appare, come un sogno che si esprime», affermano gli artisti che, pur fra mille impedimenti, con la collaborazione del Direttore del Carcere, educatrici, agenti di Polizia Penitenziaria, sono riusciti a concretizzare un sogno. All'interno della struttura, montata in modo provvisorio dagli artisti in uno dei cortili del carcere, si sono svolte alcune delle esperienze fondamentali che sono maturate nel tempo confrontandosi con

l'esterno, con il mondo dell'arte e che oggi sono parte integrante del volume. Conversazioni, momenti di scrittura automatica, confronti, riflessioni sul senso della libertà, fotografie, istanti ludici, si alternano nella sequenza di pagine concepite come un *work in progress*, dove emerge con forte determinazione il potere dell'arte di creare delle relazioni, di esistere come mezzo per trascendere il contingente. L'esperienza artistica di Ortelli e Quartana è, infatti, da anni incentrata sul concetto stesso di relazione: l'opera non è mero manufatto ma un'esperienza svincolata dal canonico e asettico mondo dell'arte, tesa soprattutto a determinare degli eventi che possano coniugare elementi artistici, umani, istituzionali. Un'esperienza condotta in grup-

po, dove il concetto di autore si allarga a tutti i protagonisti, dissolvendosi la figura dell'artista propositivo, che impone la propria visione del mondo o che «usa» la realtà per i propri fini. In tale prospettiva allargata gli incontri del «progetto casina», tuttora in corso, sono avvenuti e avvengono settimanalmente nella biblioteca della sezione femminile, dove lo spazio si è modellato di volta in volta in forma diversa, in relazione alle persone presenti, al loro stato d'animo e al dialogo che in esso avviene. Una tappa recente del progetto (2000) è stata l'esposizione *Immaginate*, a cura di Giorgio Zanchetti, presso il milanese Studioventicinque, spazio non convenzionale dedicato ad esperienze artistiche trasversali e dalle diverse accezioni, quan-

do Ortelli e Quartana hanno presentato per la prima volta i risultati del laboratorio di scrittura e poesia. Ed è in quella occasione che gli artisti hanno interagito con gli scritti delle donne, Quartana avviando un processo di immedesimazione, Ortelli registrando poeticamente su rotoli di carta da fax lo scorrere di un tempo non lineare, dilatato, come quello della riflessione e della comunicazione. Da queste premesse gli autori hanno pensato alla pubblicazione dei testi, poiché il materiale emerso, oltre a costituire il «cuore» del progetto, è di grande qualità, come testimoniano, infine, i versi di Anna Abalos: «luna di luce/luna dei sogni/luna mistero/luna di sera/ tempesta di luna/ luna che pende».